



Per un altro modello di Europa

*Sergio Cofferati**

L'Europa sta vivendo, per tante ragioni diverse tra di loro, una delle fasi più difficili degli anni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale. Si sommano gli effetti di una lunga crisi economica e sociale – affrontata con politiche di contenimento del debito spinte fino «all'ideologia del rigore» e dell'austerità – con i mutati scenari mondiali dati, da un lato, dai cambiamenti intercorsi in interi continenti come l'Asia (in positivo) e l'Africa (in negativo), e dall'altro, dall'assurda politica estera imposta al suo paese dal presidente Trump.

In Europa sono aumentate dovunque le diseguaglianze ed è cresciuta la povertà, perché il rigore non ha favorito una ripresa diffusa ed equilibrata. Come reazione, in molti paesi ha preso vigore una diffusa ostilità verso l'Europa, con la spinta a tornare alla dimensione nazionale quale rimedio alle conseguenze e agli squilibri prodotti dalla lunga crisi.

Progetti straordinari – come quelli che connotarono la rimpiantata stagione quando alla presidenza della Commissione c'era Jacques Delors, successivamente ripresi nella Carta di Lisbona, nel 2000 – sono rimasti colpevolmente disattesi; dalle istituzioni europee e dai governi dei singoli paesi dell'Unione. Si trattava di documenti e piani di azione mirati a costruire un modello di crescita e di competizione nel mercato globale, basati sulla conoscenza e sul sapere. Una sfida alta e impegnativa, alternativa all'orientamento che già era nel campo della concorrenza, data dal contenimento del costo dei prodotti realizzato riducendo salari e diritti individuali e collettivi sul lavoro. La maggioranza dei governi di quel tempo era composto da formazioni progressiste, che non ebbero il coraggio di percorrere con la necessaria determinazione, la strada indicata da Delors. Addirittura, in molti casi, si adagiarono sui disvalori di politi-

* Parlamentare europeo - Sinistra Italiana.

che conservatrici con le inevitabili conseguenze sia dal punto di vista economico che da quello politico, creando le condizioni perché emergesse il fenomeno nazionalista.

Il nazionalismo è tema caro in prevalenza alla destra politica. La risposta della sinistra è debole perché rivolta prevalentemente a difendere l'Europa, conservandone però regole, procedure e conseguenti difetti, quelli che non hanno consentito di risolvere con efficacia la crisi.

L'aver sostenuto e reso vincolo nelle politiche economiche nazionali il Fiscal Compact è stata una scelta errata, da parte dei governi progressisti. Le politiche di crescita andavano adottate e praticate, anche derogando temporaneamente dai vincoli di spesa, destinando le risorse disponibili all'innovazione del sistema produttivo per renderlo competitivo nel mercato globale e allo stesso tempo proteggendo efficacemente nella fase della crisi la parte di società più debole ed esposta.

In questo quadro, a fine maggio, si terranno le elezioni del Parlamento europeo: vedo il rischio che l'eventuale prevalere delle spinte nazionalistiche, sovraniste e anche xenofobe, paralizzino l'Europa, frantumando gli assetti, ancora limitati ma positivi, che hanno dato vita in questi decenni al sogno della «nuova patria». Perché ciò non accada, è indispensabile, io credo, che alcune scelte vengano fatte dalle famiglie politiche che davvero credono al valore dell'Europa.

I trattati vigenti sono stati pensati e scritti per avviare il percorso della costruzione del progetto. A questo sono serviti, anche se non privi di limiti. Ora è indispensabile riscriverli per completare il processo, trasferendo sovranità dai paesi alle istituzioni comunitarie e introducendo forme di democrazia elettiva nell'individuazione e nella composizione degli organi istituzionali.

Serve poi un progetto di crescita e sviluppo sostenibile in grado di creare lavoro, di rendere equa la redistribuzione della ricchezza e di dare forma ad un modello di competizione basato sul sapere e la conoscenza; una «via alta» alla competizione globale, sul solco della migliore tradizione a cui mi richiamavo prima.

La politica del rigore, trasformata addirittura in ideologia, non ha consentito di aver disponibili risultati utili e positivi per tanti, troppi, cittadini europei. Un rovesciamento di linea nell'individuare priorità e risorse va non solo preferito ma messo coscientemente in atto a partire dalle scelte

possibili addirittura nel tempo brevissimo della fine di legislatura, per poi praticarlo con efficacia nella prossima. Credo invece che proporre, come fanno alcuni dei responsabili degli errori di questi anni, di schierare un fronte astrattamente europeista sia un errore grave.

Per difendere l'Europa bisogna avere il coraggio di proporre i cambiamenti necessari, diversamente la fiducia dei cittadini non tornerà a crescere e lo stallo non può durare a lungo. Il rischio è quello dello sgretolamento, non di rotture drammatiche come quella della Brexit, ma del regresso inevitabile e pericolosissimo che travolgerebbe i singoli cittadini e darebbe il via ad una lunga stagione di conflitti.

La necessità di trasferire sovranità dagli Stati membri alle istituzioni europee è un cardine di un'altra possibile Europa futura, ma deve valere anche per le organizzazioni economiche e sociali. Anche le rappresentanze sindacali nel lavoro e nell'impresa devono affrontare con decisione questo tema non semplice ma anch'esso non più rinviabile.

